

FUORICOLLANA

Don Backy

Essere o non essere





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3930-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2020

Per cercare di avere la conferma della nostra giusta intuizione riguardante la nota di Do, dopo un paio di giorni in cui non facemmo altro che dormire e fare bagni ritempranti in quel mare, che sembrava essere stato inventato da un colorificio divino, da quanto non fosse possibile descriverne le mille sfumature, che lo rendevano irreali. Il Ciso, spariva appena sveglio e raggiungeva subito Corsetta degli Affannati, che era riuscito a scovare in uno dei tanti cottage disseminati sulla spiaggia (questo, alla sera, perché al mattino erano ancora crudage), lungo la strada, che andava dalla parte opposta di Ziete, verso Nonnete.

Quando ritenemmo che era il tempo di andare a raccogliere il frutto della nostra indagine, decidemmo di tornare al bungalow di Remo Labarca e di farci accompagnare da lui, nel locale *Hallo Sballo Dabballo*. Fosse stato pure per un pro forma, avremmo comunque dovuto avere la riprova dal Gabbatoni.

Dirigendoci al battello, il Ciso seguì a raccontarmi della Corsetta e di quanto la ritenesse perfetta.

“Non ci credo che non abbia difetti...” dissi, scettico.

“No, no... è proprio perfetta, poi quando vedo che anche lei va in bagno, allora ne ho la conferma...”

risse “...Nei momenti di tensione, divento umorista... ah ah ah” aggiunse.

“Ah sì? Allora avvertimi quando accade...”.

Raggiungemmo così nuovamente il naviglio di quella specie di marinaio livornese, trasferitosi a Mamete, che certamente si doveva essere accordato con nostro zio Barabba, dal momento che alcune cose accaduteci, sembravano non lasciar dubbi a che così fosse. Comunque, ormai eravamo in ballo e avremmo dovuto ballare fino in fondo. Sperai non fosse un *quik step*, perché me la cavavo male con l'inglese.

La darsena, con alle spalle una jungla di palme, nella quale era immerso il bungalow di Remo, mi era talmente familiare, che, mi ero confermato, mi fosse rimasta impressa dopo la lettura del fumetto di Lauzier, *Cronache dell'Isola Grande*, la quale mi aveva così tanto affascinato, al punto da desiderare di averla potuta vivere io. Altrimenti non riuscivo a spiegarmi come fosse possibile quella strana simbiosi tra me e quel luogo.

Lo salutammo velocemente lasciandoci poi cadere nelle capienti, ma sbrindellate dal tempo e dalla salsedine, pavone di vimini, situate a poppa, sul cassero. Io avevo fissa in mente, dal momento in cui avevo vissuto quella strana avventura, l'idea di chiedere a Remo, come fosse potuto accadere quel che mi era accaduto. Così, prima di entrare nell'argomento per cui eravamo lì, la prima cosa che gli domandai fu:

“Scusi Labarca, lei che ormai vive qui da parecchio tempo, quindi sicuramente avrà avuto modo di capire gli usi e i costumi di questa gente... mi potrebbe spie-

gare cosa diavolo è successo durante quel rito woodoo e come sia stato possibile, che mi sia ritrovato immerso in quella strana storia di Chicago, con annesso recupero del foglietto dell'agenda contenente l'indovinello di nostro zio Barabba, pur essendo rimasto a Ziete, là sulla spiaggia?..." domandai, restando poi in attesa della sua risposta. Prima di farlo, Remo ci offrì nuovamente i sigari e il beverone stazionante in una caraffa. *Errare umanum est, perseverare autem diabolicum* pensai (e meno male che a scuola avevo studiato il latino). Il Ciso, invece, meravigliandomi, li accettò entrambi e trangugiò il bicchierino offerto dalla Mamie, la quale fece seguire l'offerta, da strani movimenti manuali. Poi, riempì nuovamente il bicchierino, che Ciso ingurgitò, senza nemmeno millellinarlo:

"Se fosse dipeso da me, mi sarebbe garbato risentire Chet Backer nel suo concerto del sessantaquattro. Al Bussolotto..." disse, deglutendo ancora il liquido e aspirando dal sigaro. Labarca stette qualche istante in silenzio, anche lui seguitando ad aspirare dal suo sigarone cubano, fissandomi intensamente. Poi iniziò a parlare:

"De'... Dunque, amico mio, come ha già avuto modo di proferire la Mamie, citando Shakespeare, il quale fa dire ad Amleto, rivolto ad Orazio, *Ci sono più cose in cielo e in terra, di quante ne sogni la tua filosofia...* Anche in questo caso, non dovesti porti troppe domande, de'... Comunque, dal momento in cui ti ritengo in grado di avere la giusta razionalità per capire quanto ti dirò in merito, esaudirò la tua richiesta, de'... per quanto anch'io ancora non l'ho compresa esattamente..." disse, introducendomi, con quel prologo, nella giusta disposizione d'animo.

Il Ciso, mostrava di essere poco interessato a quei discorsi pseudo filosofici e allora la Mamie Kul de Sak, gli offrì una canna da pesca, sollecitandolo ad adottarla come passatempo. Il nobilastro, che, nel frattempo, aveva assunto un'aria serafica e sognante, accettò di buon grado e subito gettò l'amo, estraniandosi dal contesto. Dopo un po', avevano abboccato solo il verme attaccato all'amo e un vecchio disco di Chet Baker, proprio quello, guarda caso, dove il grande trombettista aveva inciso, *'ll remember April*, che, ricordavo, anch'io avevo amato fin dalla fine degli anni cinquanta, suonato però dal *Quintetto di Torino*, periodo di cui non riuscivo più a capire se lo avevo vissuto nella vita reale o in qualcuno dei miei tanti vaticini.

Mio cugino, amante del jazz com'era, saltava dalla gioia per quella pesca miracolosa:

“Incredibile... Ho pescato un long playng di Chet Baker... Mi ricordo quando andai a sentirlo al Bus-solotto nel sessantaquattro...” gridò, prendendo improvvisamente a guardare fisso davanti a sé, come fosse in trance. Prese poi a lucidare il vinile, come avrebbe fatto con la lampada di Aladino, non accorgendosi che lo stava facendo con la manica della camicia di seta di Truffardi. Tanto lo sfregò, che improvvisamente, cominciò ad agitarsi, nemmeno lo avesse punto una ciribiricoccola:

“Là...” strillò “...sul palco, c'è Chet, con la sua tromba dal suono d'argento, che sta modulando il brano con l'aria triste e sconsolata...” vaticinò, in maniera così descrittiva, che sbalordii. Che fosse l'effetto del sigaro e del nuovo beverone? Diressi gli occhi nella direzione indicata da lui: non c'era

nessuno. Ciononostante, spalancai la bocca restando comunque muto e mi pizzicai il braccio in più punti, per garantirmi, che quanto stava accadendo non fosse un nuovo estraniamento, perché mio cugino, sembrava veramente da un'altra parte. I pizzichi ottennero l'effetto che si prefiggevano. Ero sveglio, ma di Chet non c'era traccia, ovviamente, nonostante il Ciso continuasse a *vederlo*, anzi seguiva le evoluzioni dei *riff* della tromba, con la bocca, suonando da par suo, note lunghe e ben distese... *pà ptia pàààààààà...*

A quanto sembra, scomparve non appena mio cugino ebbe finito l'operazione asciugatura e si fu nuovamente avvicinato a noi:

“L'avete visto?... una roba incredibile... proprio come nel sessantaquattro...” disse, felice come un bambino che ha appena pescato *I'll remember April*, ed ha assistito a una esibizione di Chet Backer di due anni prima.

“Ciso, ma te hai proprio visto Chet, là sulla tolda, che ha suonato il pezzo?...” chiesi, meravigliandomi ancor più.

“Sulla tolda?... Ma cosa sei grullo? No, no, io l'ho visto e sentito, anche... ma ero al Bussolotto... perché te non c'eri?...” rispose in maniera serafica, come se avesse detto semplicemente, *ho visto un gabbiano pescare una sardina*.

“Al Bussolotto?... Si vede che t'è rimasta un po' di quel liquore in circolo nel cervello, dove nuota quel tarlo che te l'ha mangiato...” lo rimbrottai bonariamente, ormai certo che, qualcosa di strano e di curioso, doveva pur essergli accaduto, anche stavolta.

“Eppure è successo anche a te, ma ora, come al tuo solito, penserai invece che io sono un babbeo visionario...” disse, un po’ imbronciato.

“Visionario?... No Ciso... tu SEI un babbeo e basta...” rimarcai, tanto per farlo arrabbiare un po’ e tornare a una certa normalità. A quel punto, prima che la discussione entrasse in un botta e risposta, intervenne Labarca:

“Vedi?...” disse “...tuo cugino, si è auto convinto e, con un po’ di aiuto da parte della Mamie, che ha capito quanto il Ciso, una volta visto il disco, avrebbe anelato rivivere quel momento, ha fatto in modo che la cosa si avverasse... Del resto, è accaduto anche a te, quando ti sei convinto di essere andato a Chicago...” concluse. Già, considerato tutto, il Ciso poteva veramente *aver visto* Chet Backer, suonare *I’ll remember April*, al Bussolotto, così come io ero diventato una specie di Mike Hammer, a Chicago: *Ci sono più cose in cielo e in terra, di quante ne sogni la tua filosofia...* ricordai.

Il mare era una tavola apparecchiata con tovaglia d’argento e le leggere ondicelle, che rifrangevano sulla battigia, sembravano portare le note di una musica lontana, proveniente dalla spiaggia, dove i turisti trascorrevano le vacanze.

“Hai mai sentito parlare dei viaggi astrali...?” domandò, Remo.

“Viaggi astrali...? No, di che si tratta, di astronauti?” chiesi, a mia volta, cercando di non far prevalere il mio scetticismo.

“In un certo senso...” convenne.

“Tipo un training autogeno...?” s’inserì il Ciso, seguitando a tenersi stretto l’album.

“Una cosa analoga, de’... Ma forse se la smettete di tirare a indovinare, va a finire che ve lo dico io, de’...” concluse, Labarca, riprendendo poi a spiegare “De’... Dovete sapere, che da queste parti, sono convinti che noi siamo fatti di luce... Anche voi... pensate un po’...” disse, assumendo un’aria dubbiosa, soffermandosi a osservarci dopo una leggera sosta quindi, riprese “...Ovvero che il nostro corpo fisico, non sia altro che un involucro, messo a protezione del nostro vero corpo, che è costituito semplicemente da energia, de’. Ora, questi sciamani sono in grado, con i loro riti ancestrali, che mescolano il sacro al pagano, de’, di far uscire il corpo astrale da quello fisico e spedirlo dove più desiderano de’..., ad esempio Chet Backer a suonare di nuovo al Bussolotto, chiamato dal ricordo del Ciso, oppure te a Chicago, per farti compiere una certa missione... come quella di rintracciare un’agenda, de’... Dopodiché richiamare il corpo astrale all’interno del suo involucro... È quanto è capitato a tuo cugino adesso e a te, quando sei andato a Chicago, de’...” disse.

Stentavo a crederci, ma dovetti convenire che, se c’era una spiegazione a quanto ci era accaduto, questa non poteva discostarsi troppo da quella che mi aveva fornito il livornese. Poi, entrai nell’argomento per cui eravamo lì, sperando che niente altro di magico, accadesse:

“Mi scusi Labarca, ma come faremo a entrare nel locale senza le chiavi?” domandai, perplesso.

“De’, Le chiavi?... E a che ci servono, de’?” rispose. Io e il Ciso, ci guardammo “...Beh... forse per entrare nel locale?...” chiesi, ironico.

“Venite con me, de’...” disse, alzandosi. Facemmo altrettanto e riattraversata la passerella, lo seguimmo a piedi, fino a quando non fummo di fronte a quello che doveva essere stato *Hallo Sballo Dabballo*. Il locale doveva aver vissuto certamente tempi migliori. Labarca, guardò qualche attimo la serratura, continuando a bofonchiare *uhmm, uhmm* e anche *ehmm, ehmm*. Si fermò lì, forse perché non conosceva le altre vocali, essendo livornese. Dopodiché, estrasse un mazzo di grimaldelli, tra i quali ne scelse uno con cura e dopo averlo soppesato, cominciò ad armeggiare intorno alla serratura.

“Ma scusi... lei aveva detto che le chiavi le ha quel certo Mas Calzone e che senza non saremmo potuti entrare...” ribattei.

“De’... E voi mi avete creduto?...” disse, ghignando.

“Ecco... si ricomincia...” intervenne il Ciso, ben sapendo che avrei capito l’antifona.

“Si ricomincia cosa, de’?...” domandò Remo, terminando di aggeggiare al chiavistello.

“No, niente... volevo solo chiederle se lei crede che nostro zio ci stia mettendo i bastoni tra le ruote...” precisò, sottraendosi al vero commento.

“De’... E cosa ne so... Io sono un genio, mica uno psicanalista...” chiuse, aprendo la porta che si spalancò cigolando “...Piuttosto sbrighiamoci a trovare quel che si cerca, perché come scopriranno che la porta è stata forzata, da domani qui non sarà più possibile entrare, de’... Questa è l’unica chance che abbiamo, de’...” aggiunse. Entrammo, rinunciando a comprendere il guazzabuglio di situazioni, ormai, inestricabile.

Sì, decisamente il dancing doveva aver conosciuto giorni migliori. Il tempo in cui era stato chiuso, aveva fatto del posto niente più che una stamberga polverosa. Con circospezione, calpestando un po' di tutto, dai posaceneri a bicchieri, lische di pesce, salamini con le gambe, cicche e bottiglie infrante, tavolini rovesciati e sedie sgangherate:

“Sembra quasi un affresco disegnato da Jacovitti...” notai.

“Jacovitti?...” si domandò, il conte, forse volendo aggiungere una sua qual considerazione.

“Quello che disegna i salamini con le gambe e le lische di pesce, appunto” precisai, anticipandolo.

“Lo sanno tutti chi è Jacovitti...” mi rintuzzò, impermalito.

“Ecco, ora lo sai anche te”.

Seguitammo ad avanzare battibeccando, verso l'interno. Remo, afferrò una lunga asta lasciata lì dagli astanti, e avvicinandosi a una delle grandi finestre situate in alto, provò a scostare una tenda per permettere alla luce di farsi strada. Una nevicata di polvere lo investì, rendendolo simile a uno sciamano australiano. Cominciò a tossire, scaracchiò un paio di volte e poi si soffiò il naso:

“De'... Sono allergico al dermatofagoide della polvere...” disse, starnutendo. La gran nuvola s'addossò anche sul cardigan del Ciso, il quale si bloccò come se l'avesse punto uno spirimbergolo, con le braccia in avanti (lui, non lo spirimbergolo):

“Beh... ma allora ditelo che vu' mi volee male'... Guarda qui, il mi' cardigan di Massoni, completamente rovinato...” disse, scotendosi con le mani e riprendendo la litania di moccòli.

“Dai Ciso, tranquillo... Tra un po' ti comprerai una filanda intera, e il Massoni li verrà a compra' da te i cardigan...” cercai di rincuorarlo.

Comunque, l'operazione luce, non sembrò aver ottenuto un grande risultato, i vetri delle finestre presentavano incrostazioni sedimentate di qualunque genere, maschile, femminile e neutro, oltre a ragnatele scure, che contribuivano a ombreggiare il tutto ancora di più, sia da fuori che internamente. Quel che si ottenne, fu semplicemente un leggero chiarore. Guai a pensare di scoprire le altre, ci saremmo giocati Labarca, Mamie compresa.

Cominciammo a guardarci intorno, ma, a tutta prima e almeno fino a tutta terza, qualsiasi cosa sembrava esserci in quel posto, tranne che una nota musicale.

Certi comunque di avere già in mano la soluzione, almeno secondo il mio intuito, come avevamo fatto per le volte precedenti, prendemmo a formulare ipotesi così strampalate, con il prezioso contributo di Remo, che a un certo momento fummo quasi sul punto di chiamare la Mamie Kul de Sak, affinché evocasse qualche zombie, che si palesasse per darci la nota. Poi prendemmo a frugare dappertutto, o almeno in quegli anfratti dove pensavamo potesse esserci qualcosa che avrebbe potuto emettere un suono.

Sul palchetto dell'orchestra, c'era una chitarra, che mi parve potesse essere una *Trickeballacker 325 jetglo*. Mi avvicinai e la staccai dal muro. Le corde avevano resistito, però, non solo perché piene di polvere non avrebbero potuto emettere alcun suono, ma si erano allentate e sfilacciate, diventando poco più che spaghi senza corpo. Anche le chiavette

per l'eventuale accordatura, erano definitivamente arrugginite e completamente inservibili. Il Ciso trovò un vecchio rullante, ancora situato sul supporto sopra la grancassa. Provò a percuoterlo, ma ottenne solo un suono fesso e senza alcuna musicalità. Il colpo di pedale che assestò alla cassa, servì solo a sfondare la pelle, sulla quale si leggeva ancora il nome dell'orchestra, qualcosa tipo Sgt Pepper Lonely hearts club band, che, guarda caso, era lo stesso nome dell'albergo dove eravamo alloggiati e questo due anni prima che i Beatles realizzassero il loro omonimo album:

“Pensa un po' com'erano avanti a Mamete...” dissi rivolto a mio cugino.

“A meno che non vi abbiano suonato proprio i quattro di Liverpool e quelle siano la batteria di Ringo e la chitarra di Lennon...” azzardò, il che poteva anche essere, tutto considerato.

Cercai di farmi coraggio, pensando che, sicuramente, la nota era Do, ma non potevo fidarmi solo di quella intuizione. E se mi fossi sbagliato? Stavamo per perdere la speranza, quando una piccola porticina situata dietro la tenda che faceva da sipario al palchetto, attrasse la nostra curiosità. Labarca vi si avvicinò e prese ad armeggiare intorno a un mozzicone di maniglia, che per il resto, mancava.

Sull'uscio c'era ancora attaccata una stella d'oro, ormai quasi completamente sbiadita, segno che quello doveva essere stato il camerino della star. Infatti c'erano ancora alcune lettere attaccate, anch'esse dorate, che ne indicavano il nome; una E, con una S finale, almeno così sembrava. Forse lì dentro, c'era la soluzione di tutto.

Dopo qualche tentativo più deciso, anche il mozzicone di maniglia cedette e gli rimase in mano, lasciando la porta ancora chiusa.

“L’ha fatto apposta, proprio per non aprirla...” pensai, dopo aver scambiato l’ennesima occhiata fuggace d’intesa col Ciso. Cominciai a preoccuparmi.

“Ma come, Remo... ha tutti quei grimaldelli per provarci e invece lei cosa fa? cerca di forzare la maniglia, per giunta rompendola?...” domandai, con un certo nervosismo nella voce.

“De’, già... i grimaldelli... Non ci avevo pensato, de’...” rispose, tirandoli nuovamente fuori dalla tasca, sembrando a malincuore.

“De’ una sega... Alla grazia del genio... Se lo sta facendo per metterci ancor più in difficoltà, ce lo dica subito, così almeno ci si mette l’animo in pace...” dissi, sempre più innervosito.

“De’... ô ragazzi, io ne so quant’è voi, vi giuro... Ora si guarda d’apri’ quest’uscio, perché, credetemi, invece di sta’ qui a ciucciammi la polvere, preferirei sta’ sul gozzo, de’...”.

“Qui gatta ci cova...” dissi al Ciso a mezza bocca, in un momento che Remo era impegnato a grimaldeggiare.

“Ocché la gatta cova?...” domandò, il cugino.

“È un modo di dire... un proverbio...” dissi.

“Sarà anche un modo di dire, ma è sbagliato... Semmai è la gallina che cova, non la gatta...” precisò il Ciso, puntuto.

“E allora la gatta icché fa?...” chiesi.

“So una sega icché fa la gatta... andrà sul tetto che scotta, così i gattini ci stanno belli caldi...” rispose. Capii che non era il momento d’insistere, tutta quella

polvere doveva aver obnubilato anche i ricettori del conte, oltre a quelli di Labarca. Finalmente la serratura dell'uscio cedette. Nel buio non si vide altro che buio. Solo qualche istante ed ecco palesarsi un tizio, dal fondo del camerino. Ci fermammo a guardarlo sorpresi e con le bocche aperte.

(“Che sia lo zombie evocato dalla Mamie?”) mi chiesi. Aveva pantaloni con grosse pietre colorate laterali ai lati, così come l'alto cinturone e il giubbotto. Lo caratterizzavano un gran ciuffo cotonato e due grossi occhiali con le lenti trasparenti. Appena ci vide, prima scoppiò in una risata fragorosa, poi in un pianto dritto.

“Cacchio... Little Tony...” disse, il Ciso, sgranando gli occhi.

“Secondo me è Bobby Solo...” suggerii, osservandolo meglio.

“Come fai a dirlo?...”.

“Facile, prima ha riso, poi ha pianto... Una lacrima sul riso...”.

“Ma vaffanculo”.

Intanto il personaggio si era soffermato a osservarci. Noi restammo muti, esterrefatti. Poi parlò:

“Meno male che qualcuno ha aperto... Sono rimasto chiuso qui dentro, dopo aver fatto un concerto e ora dovrò affrontare un viaggio, lunghissimo, per raggiungere la mia patria...” disse, facendosi ben comprendere nella sua lingua padre (il genitore era Usa e getta).

“L'Ungheria?...” domandò il Ciso, come fosse la battuta più normale da fare in quel momento. Quello ci osservò qualche istante, senza commentare. Labarca, sostenne mio cugino:

“Per l’Ungheria è bella lunga eh...? lungheria, eh...?” mi accodai, insistendo sul gioco di parole, per farne comprendere il senso. Il fac-simile di Little Tony/Bobby Solo, non fece una piega, poi se ne uscì, perentorio:

“Pensavo che i coglioni fossero due, ma vedo che mi sbagliavo...” disse, alludendo sempre nella sua lingua padre, perché, in quella madre, sarebbe stato molto più difficile capirlo. Rimasi inebetito.

“Perbacco, anzi, parbleau...” s’impermalì, il cugino “...è possibile che la voce, da Parigi, si sia già sparsa fino a quest’altro emisfero?” domandò, a mezza voce. Non diedi tempo alla domanda di trovare una risposta. La superai nell’unico modo possibile:

“Comunque sia, caro cugino, è sempre meglio venire additati come due coglioni ricchi, anziché come due poveri coglioni...” E con questa valida considerazione, mi sentii nuovamente nei miei panni.

Elvis se ne andò ancheggiando, fino a che scomparve nel marasma generale, canticchiando una canzone:

“No-ones in a hurry/No-one seems to worry/Why they’re all so happy is very clear/Every day siesta, every night fiesta/I think I’m gonna like it here...”.

Restammo immobili e senza pronunciare altro verbo, che sarebbe stato del tutto inutile, così inglobato nell’assurda situazione.

“A chi avrà voluto alludere?...” chiese Labarca, una volta che si fu riavuto.

“Mah... Lei che dice?...” domandò il conte, retorico, pensando certamente che ormai qualsiasi cosa fosse stata preparata per sorprenderci, non sarebbe più riuscita a farci alcun effetto “De’..., secondo me,

quello era Elvis Presley... Dev'esse' rimasto chiuso qui dentro qualche anno fa, mentre giravano le scene del film *Fun in Acapulco*, de'... infatti, quella canzone la cantò proprio in quella occasione... Io c'ero, de'... si vede s'era rotta la maniglia e lui c'è rimasto chiuso dentro, de'..." sostenne Labarca e proseguì "...Ecco che fine aveva fatto... e s'erano sparse anche le voci che fosse morto e invece... de', incredibile...".

"Il pezzo non è male... voglio suggerirlo al mio amico Don Backy in Italia, prima che lo senta Bobby Solo..." mi proposi. Poi il Ciso accese un fiammifero e fu la luce.

Un pianoforte a muro, di quelli tipo *Non sparate sul pianista*, nei film western, faceva brutta mostra di sé in fondo allo stanzino. Prima che si spegnesse il cerino, lo afferrammo per la parte alta e lo trascinammo al centro del locale. I pavimenti di legno, ammuffiti, scricchiolarono:

"Piano... piano, che qui va tutto a scatafascio..." mi raccomandai. Era uno Sgangeranway, in condizioni pessime ormai. Anche qui, le corde interne erano tutte allentate e alla tastiera mancavano completamente i tasti. Uno soltanto era rimasto intatto e bello lucido. Sembrava funzionare. Mi ci avvicinai con circospezione. Avevo quasi paura a percuoterlo con un dito, ero emozionalissimo, anche se ero certo di quello che avevo immaginato:

"È proprio il tasto del Do..." dissi, contando i mancanti. Labarca e il Ciso si avvicinarono, mio cugino, confermò:

"Sì è proprio la posizione del Do...".

L'aria si riempì di tensione, oltre che di polvere. Anche con la consapevolezza di aver intuito il giusto,

pure l'apprensione ci aveva attanagliati. Con un po' d'inquietudine, mi decisi a calare l'indice sul tasto. Il suono che ne uscì fu chiaro tra il Pi e il Ru, quasi che qualcuno avesse provveduto a confondere maggiormente le acque.

“Questo, a parte che son quasi due suoni, non è certamente un Do...” disse mio cugino, sbiancando oltre la polvere.

“Come non è un Do... certo che è un Do... dev'essere un Do... senti? Do... Do... Do...” continuai a ripetere, martellando il tasto, cercando di uniformare la mia voce al doppio suono fesso, che scaturiva dallo stesso.

“Làsciatelo dire da me, che ho l'orecchio assoluto... La posizione del tasto è quella del Do, ma la nota lo sa solo Dio che roba è...” confermò. Se ci fossero state delle sedie intere, ci saremmo sprofondati dalla delusione, ma ce n'erano solo alcune scassate e quindi sprofondammo su quelle, con Ciso, incurante anche di star peggiorando la situazione dei suoi pantaloni Panetton:

“Ora come faremo a sapere se è giusta o no?... Eppure l'indovinello sembra parlare proprio del Do...” chiesi. Nessuno rispose.

Mentre stavamo lì affranti a rimuginare sul problema, ecco rientrare quasi dal nulla, il tizio, che secondo il Ciso era Little Tony, secondo me era Bobby Solo e secondo Labarca era Elvis Presley. Restammo a guardarlo con espressioni neutre, mentre si avvicinava al pianoforte:

“Vi ho osservati dalla mia postazione... Conosco bene la situazione, ho passato due anni a suonare quell'unica nota, che ho accordato personalmente io,